

Educare al bene comune

Due cose riempiono il cuore e l'anima di un'ammirazione e venerazione sempre nuove e crescenti: il cielo stellato sopra la mia testa e la legge morale in fondo al mio cuore. Io sognavo e credevo che la vita fosse piacere, ma quando mi svegliai, vidi che essa era dovere. (Immanuel Kant)

Educare al bene comune cos'è? Vita di piacere o vita di dovere?

Ormai quasi al termine dell'impegno di docente, la domanda sembra oziosa ... eppure sempre bisogna scioglierla quando si guardano negli occhi i discenti, quale che sia la loro età.

Già i più piccoli nella scuola dell'infanzia e nella primaria sentono se la maestra è con loro quando si affollano e si ammucciano tutti intorno a lei quasi a cercare nella corporeità la certezza del loro esserci ed esser ascoltati. E la maestra, assieme al calore della gratificazione che è piacere per la funzione svolta, alza lo sguardo e cerca gli occhi dell'allievo che giù in fondo all'aula con il capo chino sulle braccia conserte appare estraneo se non assente e comunque impossibilitato a condividere quei momenti di comunicazione certo disordinata, ma intensamente vissuta.

Così la maestra scopre che educare ed agire con professionalità è un dovere nella scuola sia con i vocanti sia con il silente perché entrambi interrogano e richiedono il suo impegno professionale. Per la maestra, però, il suo lavoro torna ad essere intenso piacere con gratificazione del cuore e della mente, quando l'allievo occhi negli occhi muove qualche passo verso di lei ed invero è già pronto e sereno nel gruppo vocante educato alla comunicazione.

Non diversamente nelle università. In aula, nel seminario ed ancor più durante il colloquio d'esame quando il professore, sebbene tenga alla verifica di come e quanto abbia appreso e sappia dire lo studente, coglie il percorso di riflessione ed elaborazione compiuto nell'espone l'idea-tema del *Simposio* di Platone o della *Scienza della logica* di Hegel. Per il docente è gioia intima del cuore e della ragione ascoltare la voce dello studente come fossero sue parole dette con altro stile e tono. C'è empatia e per così dire "tifo" per lo studente che corre diritto e in piena sintonia verso la risposta attesa.

¹ Simone A., *Educare al bene comune* in *Chiamati a servire il bene comune. Vocazione, cura e impegno civile*, a c. di M. Di Bernardo, Franco Angeli, Milano 2012

La maestra e il docente sentono con Galileo Galilei che:

*Non puoi insegnare qualcosa ad un uomo.
Puoi solo aiutarlo a scoprirla dentro di sé!*

ed insegnano sapendo con Confucio che

*Esistono tre modi per imparare la saggezza:
Il primo con la riflessione, il metodo più nobile
il secondo con l'imitazione, il metodo più facile
ed il terzo con l'esperienza, il metodo più amaro.*

perché entrambi convinti al pari di Nelson Mandela del fatto che

*L'istruzione e la formazione sono le armi più potenti
che si possano utilizzare per cambiare il mondo.*

La complessità educativa

Preso atto della complessità che contraddistingue il nuovo Millennio nel quale la società assume i caratteri della globalità iper-complessa, ha ancora un senso parlare di *paideia*? E se fosse possibile quali caratteri dovrebbe assumere? Chi sono i nuovi educatori del XXI secolo se tutti (dopo la televisione, da ultimo Internet e i *Social Network*) si sentono nella condizione ottimale per potere svolgere compiti e ruoli formativi?

Secondo un'antica tradizione, l'insegnamento può essere rappresentato tramite la metafora dell'*itinerario* che si svolge nel tempo, una "storia" che ha un inizio, una drammatica di interazioni fra i protagonisti (docente e discenti) ed una conclusione, magari con una "morale", cioè un insegnamento sull'insegnamento. In questa prospettiva il docente ha dinanzi un "progetto". Se è una "storia", è quella che egli si propone di attualizzare, tracciandone il canovaccio sulla base della sua sollecitudine educativa per promuovere il cambiamento di un altro. Se è un testo narrativo, questo va scritto nella forma del dialogo, con un interlocutore che ha rilievo di protagonista che tiene la luce della ribalta, mentre a lui docente compete il ruolo di sceneggiatore, regista e critico insieme. E' un ruolo assai esposto, rispetto al quale l'attore-docente può giocare la parte ambigua del padrone e del servitore, del seduttore e del precursore, del pigmalione condannato a procurarsi la delusione o a ricercare il buon esito.

Oltre la metafora si può scorgere la figura del docente non quale mero "trasmettitore" di messaggi o bagagli culturali, bensì quale maieuta, ostetrico di identità ed intelligenze, il cui supremo compito non è tanto di insegnare la verità, che egli per primo disconosce, quanto piuttosto di aiutare

l'interlocutore a partorirla. Una scolaresca che "segue" non è un gruppo che solamente ascolta e nemmeno soltanto che capisce; è "camminare insieme"; è partecipare. La proprietà dei veri saperi non è quella di essere ricevuti da qualcun altro, alla stregua di un dono o di un'eredità ma bisogna costruirli progressivamente, passo dopo passo; essi devono essere ricostruiti, e ciascuno è tenuto a farlo per conto suo, a suo modo, secondo il proprio ritmo. Guidare un apprendimento, educare significa dirigere delle operazioni come quelle di scrivere, riassumere, distinguere, classificare, confrontare, definire, argomentare, che non sono informazioni bensì azioni condotte sopra le informazioni. Lo specifico dell'insegnamento è unire indissociabilmente informazioni e operazioni compiute sopra le informazioni. Ecco perché l'insegnante non è uno *speaker*; non basta che dica e formuli i fatti; è indispensabile che porti il discente ad agire con le conoscenze e sulle conoscenze. Ha scritto Elio Damiano «il fare dell'insegnante è ordinato al fare degli alunni». Il migliore insegnante non è il più sapiente, né colui che lavora di più: è colui che fa lavorare meglio i discenti nel modo più intelligente, più stimolante e più efficace, anche se non necessariamente nel modo più pesante o più noioso. Ritornano le parole di Jan Amos Komensky nella *Didactica Magna*: una scuola in cui gli insegnanti insegnino di meno e gli alunni apprendano di più, giocando.

Malgrado i dubbi e le perplessità resi cogenti dalla eclisse di solidi valori validi come punti di riferimento, non si può misconoscere il ruolo che conserva nel tempo l'educazione (la scuola), che forse ha perso vigore, ma non certo ideali. Il perché è testimoniato dalle difficoltà costanti che incontrano quotidianamente quanti hanno a che fare con la scuola e le istituzioni educative. Gli insegnanti si sentono spesso abbandonati e traditi da una società che pare dimenticarsi di loro, salvo poi accusarli ogni qual volta si verificano episodi, come quelli di bullismo o di violenze che richiamano l'attenzione dei media e del mondo esterno ed estraneo spesso all'educazione. Esistono poche classi lavoratrici che trovano una sana unità nell'amore e nella passione per il proprio lavoro, spesso ignorato e sottovalutato, come gli insegnanti. Essi ci sono sempre, anche quando di loro non si parla, perché non fa comodo a nessuno e se ne ignorano i bisogni e le attese.

Se c'è un lavoro che più degli altri chiede dedizione assoluta e profondo senso dell'onestà intellettuale, questo è quello dell'insegnante che non può staccare la spina e chiudere quando suona la campanella, perché i problemi e le preoccupazioni degli studenti se li porta dentro, anche uscendo dall'edificio scolastico o allontanandosi dal paese dove lavora. La forte motivazione, per cui l'educatore è un curatore di anime (con Giuseppe Lombardo Radice l'educazione è un momento di "compenetrazione di anime"), è la fiducia nell'educazione, in cui confida, forse anche un po' ingenuamente più di ogni altra cosa, tanto che non indugia a sperare che sia possibile risolvere conflitti e divergenze, colmando lacune e vuoti indifferenti ai più. E' la fiducia

incondizionata di chi sa che l'educazione è, e resta nel tempo, un valore a dispetto delle situazioni e della complessità.

Solo con l'educazione, infatti, la vita può essere plasmata, protetta e onorata nel rispetto dei sentimenti e della ragione, delle forze e delle debolezze dell'essere umano, che è valore supremo, ossia indice costante di riferimento di ogni intervento formativo presente nella storia dell'uomo, che è la grande avventura della vita, per dominare il presente che risulta essere fin troppo incerto, caotico, disomogeneo, disuguale.

Questa è l'educazione: un rapporto profondo, che chiede amore e apertura e che nel tempo è capace di ripagare allo stesso modo, forse con un bel po' di consapevolezza in più. Credere pertanto nell'educazione significa contare su quelle grandi idee capaci di opporsi al contingente, perché di ampio respiro e destinate a restare perenni, non suscettibili di mode e tendenze, ma stabili, talmente stabili da essere solide, e in grado di consentire un reale investimento a favore dell'umanità. Solo le idee importanti possono far uscire l'uomo dalla "gabbia di ferro" descritta da Max Weber. In questo l'educazione diviene perpetuo atto d'amore, un costante dare vita, e potrà favorire davvero il "risveglio umano" cercato da Jacques Maritain, capace di testimoniare la presenza di una idea forte, perenne, solida, viva, in grado di appassionare, riconosciuta valida razionalmente, poiché valorizzazione sicura di ogni essere umano. Affinché tale risveglio possa oggi veramente compiersi nel modo più opportuno e rapido per ciascun individuo, è necessario trasformare la "vecchia" scuola dei saperi in scuola del dialogo e della convivialità, come ricordano le *Indicazioni per il curriculum per la scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione* (Decreto MIUR 31 luglio 2007): «la scuola, in quanto comunità educante genera una diffusa convivialità relazionale, intessuta di linguaggi affettivi ed emotivi...».

Nell'immaginario la convivialità si associa al piacere dello stare a tavola, alla compagnia di buoni amici, al contatto umano, ai tempi distesi, al dialogo intessuto di linguaggi affettivi ed emotivi. Una scuola è conviviale quando privilegia il dialogo come metodo, crede nella sua forza, cura le relazioni, il confronto aperto, sereno e costruttivo. Pratica il dialogo a tutto campo, con gli alunni, con i colleghi, con il dirigente scolastico, con i genitori, con le istituzioni. Non è compito facile. La comunicazione tra soggetti che hanno attese diverse, che parlano linguaggi diversi, risulta spesso confusa, difficile, ambigua. Occorre imparare a dialogare. Il dialogo richiede tempi e spazi dedicati; predilige la lentezza; impone di guardare in faccia l'interlocutore, di incrociare sguardi, di saper attendere, di distanziarsi e rileggere il proprio punto di vista muovendo dall'ascolto dell'altro. Un vero dialogo non è somma di tanti monologhi, ma è attenzione, ascolto, scambio, è rivisitazione dei propri punti di vista, è aggiustamento. Attraverso il dialogo prende respiro la scuola comunità educante, una scuola che nello scambio comunicativo rilegge

il proprio compito alla luce di un contesto che è velocemente cambiato e cambia, un contesto composito, eterogeneo, a volte difficile da comprendere. Educarsi e educare al dialogo, all'ascolto, alla convivialità delle differenze, oggi, non è una scelta, è un interrogativo etico: «*non basta convivere nella società, ma questa stessa società bisogna crearla continuamente insieme.*», come si legge sempre nelle *Indicazioni*.

Il bene comune

Se vuoi la pace, prepara la guerra. Da sempre l'umanità segue questa strada e le guerre si susseguono inesorabili. Fonda la tua vita sulla fiducia e la speranza, invece che sulla paura!

Così padre Ascione dell'Ordine degli Scolopi, mio insegnante prima di italiano e latino e poi di latino e greco nel Liceo classico dell'Istituto Calasanzio del mio paese quando ancora bambini ci sorprendevo nel cortile della Chiesa a giocare impersonando di volta in volta le figure di Giulio Cesare e Carlo Magno o di Annibale ed Attila. E aggiungeva: noi non nasciamo quali amici e nemici, semmai nasciamo tutti fratelli e sorelle e nel corso della vita diveniamo compagni od avversari rispetto ai nostri obiettivi (dal desiderio del giocattolo alla roba altrui e alla donna che si è innamorata di altri). E' rispetto all'obiettivo che potete diventare avversari, ma ricordate di camminare sempre al fianco del vostro avversario perché di contro c'è solo l'obiettivo che desiderate. Infine, ci invitava ad abbandonare il gioco della guerra a favore dei tanti giochi di pace.

Più tardi, ormai liceali, padre Ascione ci invitava a cercare in ogni nostra azione il bene comune, ossia il bene che ci accomunava e teneva assieme rispetto alla vita ultraterrena perché tutti fratelli in Dio.

Mi innamorai della filosofia e delle verità rivelabili. Abbandonai la verità rivelata, però cerco ancora in ogni azione il bene comune.

Non serve leggere *The Common Good* di Noam Chomsky per scoprire che dall'antichità ad oggi il sintagma "bene comune", sebbene definito tante volte non ha una sola definizione parimenti accolta dall'uomo quale che sia la latitudine in cui vive o la cultura che esprime.

Piuttosto è da considerare che il sintagma non è registrato né nella Carta costituzionale degli Stati (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti) né negli atti convenzionali sovranazionali (Trattato dell'Unione Europea, Carta delle Nazioni Unite). E' invece presente in forma di definizione nella *Gaudium et Spes*, seguita al Concilio Vaticano II, dove si legge che il bene comune è «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale

che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente.» Ancor più il sintagma accende ed anima la riflessione e il dibattito in filosofia, etica, economia, politica e religione oltre che in giurisprudenza, perché esso è strettamente intrecciato all'evolversi della nostra società globalizzata e all'emergere di una forza - la finanza - che "gioca" con la quotidianità del vivere umano.

Nella ricerca di una definizione condivisa non possono aiutare più di tanto né l'attenzione etimologica (*maxime* sul termine "comune") né la passione delle distinzioni disciplinari. Peraltro, l'etimologia del lemma comune rinvia ad un tempo sia al composto di *com = cum* (insieme) e di *moenis* o *munis* (libero da prestazioni), tant'è che avendo chiesto a giovani laureati cosa sia ho grosso modo ricevuto sempre la seguente risposta: "il bene comune? La soddisfazione di bisogni e desideri di ciascuno, tenendo conto che la libertà di ciascuno termina dove inizia quella dell'altro."

Ed allora ho chiesto, mi sono chiesto: oggi, cosa consideri bene comune ovvero in comune per l'intera umanità. Così il percorso sembra più agevole e in sequenza ho raccolto i seguenti valori: la vita, l'acqua, l'aria, la terra, la cultura e l'educazione, la salute e la pace e la democrazia e si prosegue con i diritti dell'uomo e la libertà religiosa e il lavoro.

Non c'è in queste risposte un'opzione filosofica o ideologica; vedo invece l'essere umano dell'uomo che antepone il suo vivere sociale e in comunione con l'altro uomo. Proviamo ad immaginare i colori dell'umanità in un deserto: saremo antropofagi e dunque avversari o saremo compagni rispetto al comune obiettivo? Occorre abbattere le barriere.

L'educazione non ha dubbi e voglio ricordarlo con le parole di due uomini riformatori.

Per una sola moneta di oro spesa per edificare città, rocche, monumenti ornamentali, se ne devono spendere cento per una retta educazione di un solo giovane, che diventato uomo, possa essere di guida agli altri nelle vie dell'onestà. Infatti, l'uomo buono e sapiente è la ricchezza preziosissima di tutto lo Stato, perché in lui c'è più che negli splendidi palazzi, più dei mucchi di oro e di argento, più delle porte di bronzo e delle serrature di ferro.

(Martin Lutero)

Se crediamo, dico, alla verità di queste parole, cioè che non bisogna badare a spese per educare anche un solo giovinetto, che cosa si deve dire quando si spalanca la porta ad una cultura universale aperta a tutti?

(Jan Amos Komensky)

Spiace però che nessuno dei due riformatori abbia sottolineato quale valore il ripudio della guerra e l'amore per la pace, sebbene entrambi abbiano conosciuto gli orrori degli eccidi dell'odio che si arma.

Appunto la cultura è il luogo di tutti se con la ragione e con il cuore tutti (l'intera umanità) vivono il prossimo ed ogni obiettivo sempre come dono (= *agape*) e mai come possesso (= *eros*).

Dunque, abbattere le barriere affinché tutte le diverse strade siano la strada dell'intera umanità. La strada, ambiente e contenitore di tanti vagabondaggi esistenziali, ma anche spazio di relazioni educative importanti e di incontri rilevanti. Essa è luogo dai molti significati perché è lo spazio sempre cangiante del possibile, del relativo, dell'imprevisto, della prudenza e della cautela, dell'audacia e della ponderazione; la strada, dunque, come luogo e anche come spazio in cui inserire il proprio sé, nella disposizione interiore dell'accoglienza e del cambiamento.

Abbattere le barriere, perché frontiera è sinonimo di chiusura, di paura di ciò da cui ci si vuole allontanare, di non-incontro.

In questo senso il bene comune è aprire il proprio io verso l'ignoto mondo del non conosciuto, verso la possibilità di compiere un moto verso la propria e altrui sfera emotiva e cognitiva, scoprendo il "principio di realtà" che è l'altro uomo e dunque educare al bene comune comporta in primo luogo condurre l'essere umano ad integrare ed integrarsi con il *socius*. L'uomo è pellegrino ed ogni passo l'avvicina all'incontro con l'altro uomo, affinché assieme siano compagni verso il bene che accomuna entrambi.